

## Recensione di *Gli spostati* di Carla Stroppa

*Gli spostati* è il titolo, molto evocativo, dato da Carla Stroppa, scrittrice e psicoanalista di talento e profonda sensibilità di scuola junghiana, a un suo recente e seducente volume di ricerca, che segue vari altri per lo più agenti in una dimensione trasversale che sa intrecciare psicoanalisi e struttura narratologica (ricordo fra gli altri l'affascinante *Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà* di un paio di anni fa. Un titolo che fra l'altro rimanda irresistibilmente all'omonimo, indimenticabile film *Gli spostati* (*The Misfits*) di John Huston, grande maestro di cinema, ma anche appassionato di psicoanalisi (rimando in tal senso al suo estremo: *The Dead*, tratto dallo sconvolgente racconto che conclude *Dubliners* di James Joyce).

*Gli spostati* di Huston si avvale della straordinaria sceneggiatura di Arthur Miller. Fu anche l'ultimo film interpretato da Clark Gable (mori esattamente il giorno dopo la fine delle riprese) e da una tenerissima Marilyn Monroe. Un'opera che disegnava emblematicamente il profondo malessere, intrecciato a un certo sbandamento esistenziale, nella/della società americana a cavallo fra gli ultimi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. E, così come Arthur Miller interrogava gli interstizi più oscuri di certi strati di emarginati o piccoloborghesi della società statunitense, anche la Stroppa racconta, interroga e analizza quelli della nostra ondivaga, oggi tanto frammentata società. Va dunque ben sottolineato il sottotitolo *Vivere senza amore*, da lei significativamente dato al suo libro. Il quale intende rivolgersi soprattutto a tutti coloro bisognosi d'amore, esattamente come alla base del film diretto da Huston, via Miller, serpeggiava una bruciante ricerca d'amore, forse impossibile da raggiungere se non per frammenti attimali, laddove tutto sembra volatilizzarsi in un vortice affannoso, dentro uno spaesamento interiore e di fronte a un Dio che sembra assente.

Ricca e fascinosa è la casistica che Carla Stroppa, densa di riferimenti intertestuali che vanno da Yves Bonnefoy a Bertolt Brecht, Pietro Citati, Roberto Calasso, Rubina Giorgi, Susanna Mati, Edgar Morin, Nuccio Ordine, Carlo Sini, A.e B. Ulanov, eccetera (forse sarebbe stato utile un Indice dei Nomi). L'autrice mette in evidenza nel suo raccontare e indagare momenti di grande gravidanza ermeneutica, oltre che di profonda *pietas*, ovvero di cogente *compassione* all'interno del nostro labirinto interiore. Su quest'ultima categoria (la compassione) viene in mente una pagina indimenticabile di Milan Kundera nel romanzo *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, nel quale la lunga e tormentata storia d'amore da lui narrata, pur in mezzo a fasi che alternano tenerezza estrema ad altre di radicale incomprensione e quasi di crudeltà, emerge, appunto, il sentimento della *compassione*, da intendersi proprio nel suo specifico etimo, ossia dal verbo «cum-pati», da cui deriva quel moto d'animo che ci fa sentire dispiacere o dolore dei mali altrui, quasi li soffrissimo noi stessi mentre li andiamo recependo dai nostri interlocutori. Esemplamente penetranti e avvincenti (in qualche misura perfino inquietanti e profetiche -se pensiamo alla tragedia della recente e ancora attualissima pandemia) le pagine del capitolo *Il lamento o l'Apocalisse*. Di particolare coinvolgimento emotivo e intellettuale quelle che Carla dedica a una sua paziente: una scultrice parassurrealista a suo modo supponente ma geniale e visionaria. L'economia di questa recensione non mi permette di dilungarmi su questo personaggio che fa quasi da archetipo al discorso legato, in ultima analisi, proprio alla *pietas*, che poi non altro è che la nostra umile capacità di ascolto degli altri («Dovevo rimanere silenziosa e in paziente ascolto, cioè dovevo praticare attivamente quell'umile passività dell'anima a cui anche María Zambrano si è riferita, che tuttavia si fonda su una sapienza delle cose del mondo interiore»).

Da qui il saper ascoltare misurato, ben vagliato e vegliato, sgombrando nel contempo il campo da ogni pregiudizio, benché a farne le spese può essere spesso proprio il *dialogo*: quello aperto, sincero, senza timidezze, risentimenti o rancorosi silenzi. Una dimensione, ad esempio, che anima non poche modalità narrative di un acuto romanziere contemporaneo come Ian McEwan. Penso al suo romanzo *On Chesil Beach* (Doubleday, 2007), ricco di una tormentata tessitura psicologica, a tratti

commovente, in cui, nelle relazioni umane, pur a petto di tanti risentimenti angosce, equivoci o deformazioni di ricezione, l'amore con/tra le persone sembra ancora un traguardo raggiungibile.

Tutte da leggere e da riflettere sono le ultime pagine del libro di Carla che, fra l'altro si pongono, anche visualmente, come dimensione letteralmente ri-flessiva per il disegno dell'asino posto alla fine – figura iconica e simbolica - che specularmente rimanda anche a quello utilizzato come immagine sulla copertina di questo libro così intrigante, opera del grande artista francese Jean Dubuffet, uno dei migliori e più ribelli rappresentanti di *Raw Art*.

Luigi Fontanella

**“Gli spostati” di Carla Stroppa, pp. 212, Moretti & Vitali Ed., 2020, Euro 20,00.**